

Il Personaggio

Hans Tietmeyer
il sacerdote
del dio Marco

PAOLO SOLDINI

HA STUDIATO teologia nella cattolicissima Münster, e due dei suoi dieci fratelli sono parroci. Seguire la suggestione è quasi troppo facile: la sua vocazione sacerdotale Hans Tietmeyer non l'ha mai perduta. Un tempo era affascinato dalla dottrina sociale cattolica, quella che, mediata da Alfred Müller-Armack (il suo maestro all'università, che a dire il vero era protestante), avrebbe costituito il nerbo di quel concetto tutto tedesco che è l'«economia sociale di mercato»; oggi la sua missione di prete la esercita a Francoforte, a capo di quella congrega di vestali-maschi (si potrà dire?) che custodisce il fuoco in Germania più sacro: la salute di Sua Maestà il marco.

Facile? Forse troppo. Tanto per restare nella metafora, alla sua vocazione il buon rampollo nato il 18 agosto del '31 in una famiglia westfalica cattolica e prussianamente disciplinatissima non è stato proprio sempre fedele fino in fondo. Qualche sbandata, chiamiamola così, anche l'«uomo d'ordine», come si è chiamato lui stesso talvolta, il «civil servant» tutto d'un pezzo Hans Tietmeyer l'ha avuta.

Alla scuola di Müller-Armack il brillante studente di economia si fa un nome, all'inizio degli anni '60, tra i teorici della «sociale Marktwirtschaft» ed è questa la porta dalla quale, ancora molto giovane, entra nell'amministrazione della cosa pubblica. Senza ruoli politici, allora, ma in un posto molto vicino alla politica e molto influente: la prima Direzione del ministero federale dell'Economia, quello in cui si diceva un tempo - si allevava il meglio dei funzionari statali, tanto per capacità che per influenza, che, bisogna dire anche questo, per arroganza intellettuale. Tietmeyer, va da sé data la sua formazione, è vicino alla Cdu, ma ciò, dopo il fallimentare cancellierato di Erhard e il passaggio alla «grosse Koalition», non gli impedisce di collaborare strettamente con il superministro economico socialdemocratico Karl Schiller, «rappresentante di un atteggiamento tutt'altro che contrario al mercato», come dirà più tardi quasi per giustificarsi.

Non con tutti i socialdemocratici, però, l'«uomo d'ordine» del ministero andava d'accordo. Nelle memorie di Helmut Schmidt c'è un passaggio nel quale, pur senza nominarlo, l'ex cancelliere se la prende proprio con lui per la politica del ministero nel quale, come direttore della prima divisione, Tietmeyer era diventato, nel '73, il più importante dirigente «laico». La «Ordnungspolitik» dei burocrati ministeriali - scrive Schmidt, che pure con lui aveva un buon rapporto personale - è rigida al punto da far preferire loro una disoccupazione molto alta a un qualsiasi vulnus all'«ordine economico». Quel che Tietmeyer scrive qualche tempo dopo, ma ben prima di arrivare alla Bundesbank, è quasi una risposta al cancelliere socialdemocratico, quasi una rivendicazione: «Il compito dei guardiani dell'ortodossia economica è proprio quello di mettere in guardia i politici sugli effetti a lungo termine dei vulnus inferti all'ordine economico». Sembra una polemica di questi giorni...

Un «tecnico», dunque, una perfetta figura di civil servant, alieno, e anche un po' ostile, alla politica? Fino a un certo punto: dopo aver «servito» sotto Schiller, e poi i liberali Fride-

richs e Lambsdorff e infine sotto il cristiano-democratico Stoltenberg, anche per il resto e (intellettualmente) un po' freddo Tietmeyer arriva il momento dell'innamoramento per la politica. Arriva sotto le spoglie di Helmut Kohl, che convince quello che intanto è diventato un suo caro amico ed è innanzitutto l'impagabile «sherpa» dei più importanti appuntamenti economici internazionali, ad assumere un ruolo direttamente politico come sottosegretario alle Finanze. Accettare quel ruolo è, per Tietmeyer, un po' un tradire se stesso, pur se cercherà sempre di mantenere una connotazione il più possibile tecnica e fuori dalla mischia politica. Il suo ruolo, comunque, nella elaborazione della politica economica del governo Kohl è, nella seconda metà degli anni '80, sempre più evidente. Se ne accorgono gli amici, ma anche i nemici. E non è certo per caso che proprio Tietmeyer venga scelto dalla Rote Armee Fraktion come obiettivo di uno degli ultimi attentati della lunga e sanguinosa stagione del terrorismo tedesco. «Non abbiamo raggiunto il nostro obiettivo», diranno cinicamente i terroristi della Raf quando, un po' fortunatamente, l'attentato sarà sventato. E lui, la vittima designata, risponderà con una rassegnazione cristiana che non è proprio del suo carattere quando c'è da battersi: «Siamo nelle mani di un Altro, che decide sulla nostra fine. Perciò non ho paura della morte. Chi porta certe responsabilità deve correre anche certi rischi».

Il rischio più grande in questo momento della vita di Hans Tietmeyer è, però, un altro: quello della incoerenza. Il «grand commis» è diventato un politico, sia pure molto «sui generis» e, quando, sull'onda di un profondissimo disaccordo sulle scelte di Kohl in materia di unificazione monetaria intertedesca, il presidente della Bundesbank Karl-Otto Pöhl comincia a fare le valigie e partono le prime indiscrezioni sul nome di Tietmeyer, c'è chi grida allo scandalo. Sulla poltrona più alta della Banca centrale non è mai arrivato un uomo così schierato politicamente (Pöhl era socialdemocratico, ma faceva di tutto per farlo dimenticare) e così umanamente vicino al cancelliere in carica. L'«amico di Kohl», dicono molti dimenticando il suo passato, non dà alcuna garanzia di indipendenza e il cancelliere lo vuole alla Bundesbank perché sta manovrando per limitare la sua autonomia.

Sospetti ingiusti, almeno per quanto riguarda Tietmeyer, si sarebbe visto poi fino, e clamorosamente, allo scontro di queste ultime ore. Sarebbe forse eccessivamente ingenuo sostenere che l'ex studente di teologia di Münster non abbia «mai» gettato qualche sguardo ai bisogni politici del suo amico Kohl.

Ma quando, ogni due giovedì, i 17 membri del Direktorium della Bundesbank si riuniscono per le loro deliberazioni attese dai mercati di tutto il mondo davanti al tavolone di quercia al tredicesimo piano del brutto palazzo alla periferia di Francoforte, si può star certi che anche a Bonn regna l'incertezza su quel che decideranno i Signori della Moneta.

E che lui, «il presidente amico del cancelliere» ha ritrovato, semmai l'aveva perso nei labirinti della politica, il senso della propria missione sacerdotale: non avrai altro Dio che il Marco. Su questa terra, s'intende.



Il Reportage

Cina

L'incubo dei disoccupati
offusca il «miracolo»
della ricchezza facile
e delle vetrine scintillanti

LINA TAMBURRINO

PECHINO. A ogni banchetto ufficiale, nonostante qualche sorriso annoiato o divertito, il signor Pan Shiyi non rinuncia mai a rievocare la svolta della sua vita. Piccolo operatore immobiliare di provincia deciso a fare fortuna nella capitale, si trovava nell'ufficio della moglie nel grattacielo del China World Center. Attraverso il vetro della finestra aveva visto, proprio all'altro lato della strada, un grande spiazzo, occupato da una fabbrica inquinante che non voleva saperne di trasferirsi in periferia. Aveva guardato a quella superficie con golosità e aveva giurato a se stesso: è lì che farò sorgere il mio centro direzionale e avrò Pechino ai miei piedi. Il signor Pan ci è riuscito: a suon di milioni di Yuan la fabbrica si è trasferita, il suolo gli è stato ceduto, il progetto per un complesso commerciale di 100 mila metri quadri è stato preparato e ora è pronto a decollare grazie anche a finanziamenti arrivati da Singapore.

Il signor Pan sorride compiaciuto: ha meno di quarant'anni ed è il presidente di una delle società immobiliari più quotate e meglio ammantate di Pechino. A lui guardano con invidia e ammirazione i giovani ansiosi di fare una carriera altrettanto rapida e generosa.

Capitani spregiudicati

Almeno nelle grandi città, il boom economico ha offerto occasioni a tutti, e innanzitutto alle nuove leve più preparate o più spregiudicate. Sono sui trent'anni i dirigenti dei centri di ricerca che si occupano di informatica o elaborano i dati del mercato immobiliare. Hanno più o meno la stessa età e quelli che sono andati a studiare a Seul e tornano perché, dicono, in Corea del Sud forse la vita è più comoda ma qui in Cina ci sono più possibilità. Anche se solo ancora per poco.

La struttura sociale cinese ora completamente disintegrata, disarticolata, appena tra qualche anno si ricompatterà e allora chi è dentro e chi è fuori è fuori. Questa è l'imprecisione dei giovani rampanti, aggressivi e pieni di fastidio nei confronti dei capi, se li hanno, più vecchi di loro.

Le possibilità sono enormi. Il bilancio economico del 1996 è stato positivo: tasso di crescita soddisfacente, intorno al 9%, inflazione in forte riduzione, riserve estere aumentate (105 miliardi di dollari), depositi bancari accresciuti (nonostante il boom dei consumi privati). Sono buone anche le previsioni per il 1997 nonostante qualche punto nero sia venuto allo scoperto: un calo degli investimenti stranieri il cui livello quest'anno potrebbe rivelarsi il più basso dal 1993.

Il grande balzo

È una riduzione che comunque non sembra preoccupare molto gli ambienti cinesi anche se sugli investimenti esteri la Cina gioca la gran parte delle sue possibilità.

Chongqing, 12 milioni di abitanti, appena elevata al rango di municipalità, quindi di città autonoma sotto la diretta supervisione del governo centrale, dove l'80% della produzione industriale è data dalle imprese pubbliche e dove ci sono migliaia di lavoratori messi fuori attività dalla crisi, spera ed è sicura di un grande balzo in avanti. Non ci sono dubbi che sarà così.

C'è infatti da scommettere che la

Un viaggio nel vorticoso sviluppo cinese che tanto impressiona gli occidentali. C'è chi dal nulla è divenuto il maggior costruttore di Pechino, ci sono gli yuppies, ma anche le campagne desolate e un miliardo di lavoratori che vedono sfumare il posto sicuro

prima cosa che farà sarà attuare una radicale trasformazione urbana, come è avvenuto a Pechino o a Shanghai, grazie ai soldi di società immobiliari di Hong Kong, Singapore, Taiwan.

A Shanghai l'industria dell'edilizia di Hong Kong ha in corso costruzioni che da qui al 2000 doteranno la città di uffici e centri commerciali nella stessa misura di cui è dotata quella che ancora per qualche giorno è colonia britannica. E sempre a Shanghai saranno molto probabilmente i soliti francesi ad essere usati per la costruzione della linea tranviaria.

Gli investimenti stranieri servono, dunque. E serviranno ancora di più per quella che l'economista Hu Angang definisce come «la strategia per non soccombere davanti al crescente problema della disoccupazione».

Su commissione della banca mondiale il giovane Hu sta conducendo una ricerca sul mercato del lavoro. Le sue considerazioni sono improntate ad un certo pessimismo. Che gli deriva dalla grandezza dei numeri e dal fatto che in Cina la popolazione cresce molto più rapidamente di quanto non avvenga per i nuovi posti di lavoro, in una economia che pure è in espansione.

Troppi lavoratori

Oggi, sono 700 milioni quelli che formano la forza lavoro, da qui a qualche decennio saranno un miliardo. Oggi nelle campagne ci sono 130 milioni di contadini senza un ruolo attivo nella produzione, entro il 2000 saranno 200 milioni. Sempre da qui al 2000 nelle città arriveranno ogni anno sul mercato del lavoro tra i 5 e i 7 milioni di giovani. E ancora da qui al 2000 le imprese di Stato, cronicamente in crisi, si prevede si «libereranno» di un numero di lavoratori tra i 15 e i 20 milioni.

La violenza di queste cifre contrasta abbastanza radicalmente con l'approccio sottotono delle statistiche ufficiali, le quali parlano di un tasso di disoccupazione urbana del 3%.

Non è vero, ha replicato il «Quotidiano dei lavoratori», questo tasso è almeno del 24% se mettiamo assieme i 5 milioni di disoccupati iscritti nelle liste ufficiali, i 9 milioni di operai delle fabbriche statali ferme per la crisi, i 20 milioni di operai in sovrannumero sempre nelle fabbriche statali. Può darsi che la somma fatta dal quotidiano operaio sia un po' troppo disinvolta ma è certamente più vicina alla verità di quanto non lo siano le statistiche del governo centrale.

Ma chi darà lavoro a tanta gente? Attività produttive ad alta utilizzazione di mano d'opera, senza temere la concorrenza che viene dal Vietnam, dalla Cambogia, dall'India. È la risposta di economisti alla Hu Angang.

«Invadere i mercati»

Alla conquista dunque del mercato mondiale dei beni di consumo di bassa-media qualità: non solo camicette di seta, cestelli di vimini, bamboline, oggettini per l'albero di natale; anche frigoriferi, televisori, aerei per i viaggiatori dei paesi del Terzo mondo.

E alla conquista pure del mercato interno cinese, da non lasciare nelle mani degli stranieri ingordi, i quali a questo punto dovranno ridimensionare qualche loro aspettativa troppo fantasiosa.

Ma non si vende...

Ma il guaio è che per il mercato interno si produce merce di qualità scadente, i magazzini sono pieni perché non si vende, c'è una «crisi di sovrapproduzione» di marxiana memoria e qualcuno addirittura agita lo spauracchio del 1929. In quasi tutte le provincie sono sorte fabbriche di automobili su iniziativa di imprese pubbliche, che forniscono un prodotto «autarchico» poco affidabile e costosissimo.

Non si vende e queste imprese pubbliche vanno a bussare alla porta del governo centrale per essere aiutate, andando così a gonfiare il dossier della crisi dell'apparato pro-